SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE IMPRESE MULTINAZIONALI CON SEDE IN ITALIA

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1997

Presidenza del vice presidente PALUMBO

IC 0485

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Audizione dei rappresenatnti della Confindustria

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 7, 11 e *passim*
ASCIUTTI *(Forza Italia)* 15, 16
FIORILLO *(Misto)* 16
LARIZZA *(Sin. Dem.-l'Ulivo)* 17
MICELE *(Sin. Dem.-l'Ulivo)* 14, 15
NAVA *(CCD)* 15, 19
PALLADINO . . . . . *Pag.* 7, 8, 9 e *passim*
SAMPIETRO . . . . . 3, 4, 5 e *passim*
SCIALPI . . . . . 9, 10, 11 e *passim*

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i dottori Giorgio Sampietro (presidente del comitato imprese multinazionali), Giovanni Palladino (direttore dell'area finanza della Confindustria), Lucio Scialpi (direttore dell'area economica e di impresa) e Sergio Gelmi (capo del servizio rapporti con il Parlamento).

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

Audizione dei rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle imprese multinazionali con sede in Italia. È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti della Confindustria, che ringrazio per essere qui intervenuti e ai quali cedo la parola per una esposizione introduttiva.

SAMPIETRO. Signor Presidente, vorrei fare presente alla Commissione che sono presidente del comitato imprese multinazionali della Confindustria e, in rappresentanza della stessa, insieme ai miei colleghi Scialpi e Palladino, sono membro del gruppo di lavoro congiunto Governo-società multinazionali di Palazzo Chigi, del quale senz'altro avrete già sentito parlare nelle precedenti audizioni. Il mio compito oggi è, in primo luogo, esprimere una serie di osservazioni di carattere generale tendenti a dimostrare l'importanza della presenza del capitale estero in Italia, quindi, in un secondo momento, sia io che i miei colleghi saremo a vostra totale disposizione per qualunque domanda vorrete rivolgerci.

Quanto al capitale estero presente in Italia, esso consta, grosso modo, di oltre 1.500 imprese, 500.000 addetti, 2.200 stabilimenti e quindi, in termini generici, rappresenta un 15 per cento del sistema industriale italiano. In Italia è presente il *gotha* delle multinazionali; infatti, dalle classiche statistiche delle riviste specializzate in materia risulta che delle prime 50 aziende industriali, configurate in società per azioni, 20 sono multinazionali (esiste al riguardo una dettagliata ricerca del Cnel con migliaia di dati e informazioni specifiche).

Vorrei spendere alcuni minuti per sottolineare l'importanza fondamentale, per la solidità e lo sviluppo del nostro sistema industriale, della presenza del capitale estero, presenza indispensabile in un sistema macroeconomico di globalizzazione e internazionalizzazione dei mercati. Desidero aggiungere – non è un'idea mia, ma di economisti di fama mondiale – che non è tanto importante sapere chi sia il proprietario del capitale azionario (nel moderno sistema lo sono, attraverso i fondi di investimento e i fondi pensione, migliaia di azionisti individuali), quanto sapere dove vengano localizzati i centri direzionali, produttivi e commerciali.

Le multinazionali estere hanno fiducia nell'Italia ed esprimono un giudizio fondamentalmente positivo. L'Italia, infatti, viene vista non solo come un paese ricco di cultura, storia, arte e bellezze naturali, ma anche come un importante sistema industriale che, nel dopoguerra, ha compiuto il miracolo di entrare nel *club* delle sette maggiori potenze, industriali; un paese di 57 milioni di consumatori (che diventano 65 milioni nel periodo estivo) disposti all'acquisto, alla ricerca di prodotti di qualità e all'innovazione. Esiste pertanto – lo ribadisco – una fiducia di base nel sistema Italia.

Vorrei inoltre sottolineare che le multinazionali sono orientate a realizzare in Italia una presenza stabile, organica e di lungo periodo. Ciò costituisce un elemento importante non soltanto per l'apporto di capitali e posti di lavoro, ma anche per altri fattori fondamentali come, ad esempio, l'introduzione di tecnologie produttive tecniche di gestione aziendale di avanguardia. Un esempio: il *marketing* fu inventato dalle multinazionali produttrici di beni di largo consumo e ora in Italia rientra tra le normali tecniche di gestione delle grandi aziende. Tutto ciò ha permesso al *management* del sistema industriale italiano di avere una formazione internazionale. I giovani laureati vengono addestrati all'estero, dove assumono anche ruoli di responsabilità, e in Italia lavorano anche su progetti internazionali collaborando con colleghi stranieri (il che li obbliga a parlare un'altra lingua). Quindi l'apporto delle multinazionali in termini di tecnologie di avanguardia e di formazione del personale assume certamente una valenza positiva nel panorama italiano.

La mia esperienza personale, come quella di molti miei colleghi, mi porta inoltre a sostenere che le multinazionali offrono grandi opportunità di internazionalizzazione alla piccola e media impresa italiana. Normalmente una multinazionale ha come fornitrici piccole e medie imprese italiane che si occupano, ad esempio, della fabbricazione di macchinari utensili o materiali di confezionamento. La multinazionale esige da queste piccole e medie imprese efficienza, qualità, innovazione, stimolandole in tale direzione e, in cambio, apre loro i mercati internazionali. Ad esempio, il contenitore di plastica per i gelati o le macchine per imbustare il the sono prodotti e servizi offerti alla multinazionale che opera in Italia, ma trovano poi uno sbocco sui mercati internazionali.

Alcune parole sul *management* italiano. Nella mia azienda il consiglio di amministrazione è composto da sei italiani. Il *management* italiano gioca un ruolo di enorme importanza, spesso raggiunge i vertici nelle filiali italiane delle multinazionali, talvolta arriva a partecipare alle strategie della casa-madre e sempre a quelle relative al mercato italiano. Esiste pertanto un'opinione sostanzialmente positiva sul valore, sulla flessibilità del nostro *management* (flessibilità che, tra l'altro, costituisce una componente fondamentale delle imprese che operano sul piano internazionale). Quanto alla politica delle multinazionali estere in Italia, è bene sottolineare che esse si considerano come ospiti nel nostro paese; il loro codice etico vieta qualunque tipo di influenza sulla politica italiana. L'interesse di una multinazionale pertanto è solo che il Governo – qualunque esso sia – garantisca il libero mercato e rispetti i princìpi di redditività

e produttività necessari alla vita di un'impresa tanto italiana quanto multinazionale.

Altra questione riguarda il modo in cui le multinazionali si inseriscono nel panorama industriale italiano e cioè attraverso due classiche vie: lo sviluppo dei loro prodotti nel nostro mercato ed anche l'acquisizione di aziende locali. Ciò, in termini campanilistici o un po' protezionistici, può dare fastidio, ma è un aspetto della globalizzazione dei mercati, l'acquisizione di aziende locali può essere vista anche nell'ottica di uno sviluppo futuro, nella prospettiva di una esportazione di prodotti italiani all'estero.

In questi primi minuti ha voluto ribadire alcuni aspetti positivi delle multinazionali e del capitale estero in Italia, che noi, rappresentanti di Confindustria, riteniamo fondamentali, sottolineando l'apertura che un paese moderno deve avere nei confronti del capitale estero. Vorrei ora parlare della capacità di attrazione degli investimenti esteri esercitata dall'italia e dei problemi che essa incontra.

Come già affermato in altre occasioni da alcuni miei colleghi, l'afflusso del capitale estero in Italia è inferiore a quello di altri paesi come Stati Uniti, Germania, Francia o Inghilterra.

Questo senz'altro perchè ci sono molti problemi, e li vedremo, ma soprattutto perchè esistono un fatto politico e un aspetto pratico fondamentali. Il primo è la mancanza di una vera politica di attrazione dei capitali esteri, come invece esiste negli Usa, in Germania e così via. Come aspetto pratico posso dire che manca una agenzia di promozione dell'Italia nei confronti del capitale estero come esiste in molte altre nazioni.

Vorrei chiudere il mio intervento, invitando poi i miei colleghi ad integrare quanto da me detto, sui problemi che presenta il paese Italia al capitale estero e sui problemi che rendono meno attraente l'Italia rispetto a nazioni estere e che creano quel minore ingresso in Italia di capitale estero rispetto agli altri paesi o addirittura – peggio ancora, com'è avvenuto negli ultimi anni – un rallentamento e un regresso. Infatti qualche volta non si tratta solo di attrarre il capitale estero, ma di mantenere quello che già esiste.

I problemi sono tanti. Ne ho scelti tre in quanto particolarmente incisivi nei confronti della attrattività del sistema italiano. Il primo è chiaramente l'aspetto fiscale. L'imposizione fiscale complessiva, intendendosi tutto quello che incide sulla redditività del capitale, in Italia è da 10 a 20 punti percentuali superiore all'imposizione fiscale complessiva in paesi come la Francia, la Germania, la Spagna o l'Inghilterra; ci sono poi esempi eclatanti come l'Irlanda, in cui l'imposizione fiscale è ridotta al 10 per cento. Rispetto alle grandi nazioni esiste una ricerca estremamente puntuale di Confindustria, fatta nel 1996 sui bilanci del 1994, quindi molto recente, che dimostra questo *gap*, che va da 10 a 20 punti dell'imposizione fiscale in Italia rispetto ai paesi europei; e proiettandosi verso gli anni 2000, in una economia globalizzata e internazionalizzata, la domanda strategica diventa se un investitore estero ha più convenienza ad investire i propri capitali negli altri paesi piuttosto che in Italia.

C'è anche un problema di regolamentazione fiscale, che in Italia è estremamente complessa e con enormi incertezze interpretative; a differenza di altri paesi manca in Italia quello che viene chiamato il *ruling*, che è un sistema di interpello preventivo da parte delle industrie al Ministero delle finanze per sapere cosa fare. Gli accertamenti fiscali avvengono a distanza di anni e quindi i risultati di un certo anno o di un certo bilancio restano incerti per diversi anni. Una *public company*, com'è la maggiore parte delle multinazionali, è composta di azionisti interessati ai dividendi, il fatto di essere incerti per un determinato numero di anni su un determinato bilancio diventa un problema. Inoltre, vi è una ricerca ossessiva del gettito da parte degli organismi fiscali e dell'Inps, con costi che diventano improvvisamente non deducibili. Il sistema sanzionatorio si può definire abnorme, anche nei riflessi penali.

Diventa urgente per il mondo politico rivedere il sistema fiscale italiano. Non è certo necessario risolvere i problemi domani mattina, ma bisogna cercare di modernizzare il sistema in linea con le tendenze normative europee. Basti pensare a settori come il *transfer princing*, il *cost sharing* o la tassazione consolidata di gruppo. Questo rappresenta – credo – il problema numero uno per la attività in Italia del capitale estero.

La seconda grande area di problematiche, estremamente nota, è rappresentata dal costo e dalla flessibilità del lavoro. Le multinazionali considerano molto positivo l'accordo del 1993, che ha introdotto in Italia per la prima volta la politica dei redditi. I salari sono competitivi, ma non è competitivo il costo del lavoro in senso ampio: gli oneri sociali sono i più alti in Europa e gli oneri impropri (come, ad esempio, la percentuale di assunzioni di invalidi che viene richiesta alle aziende italiane) sono fra i più pesanti. La legislazione del lavoro è una delle più protettive e garantiste che esistono in Europa in materia di flessibilità degli orari, di contratti a termine, di utilizzo di lavoratori autonomi; la nuova legge sul lavoro interinale è assai più rigida di altre leggi, come ad esempio quella statunitense, e la flessibilità del lavoro è un argomento veramente dolente. Questo è uno degli altri grandi problemi che l'Italia presenta al capitale estero.

Terzo grande problema – e forse su questo i miei colleghi potranno anche ampliare il discorso – è il fatto che l'Italia è nota per essere una delle nazioni con una legislazione normativa complessa, farraginosa, complicata. Quindi una semplificazione della legislazione e della normativa diventa uno degli elementi importanti nel rivolgersi al capitale estero. Le «leggi Bassanini» senz'altro rappresentano un passo importante in questa direzione, ma diventano urgenti i decreti attuativi e quindi l'applicazione da parte della pubblica amministrazione delle indicazioni orientate alla semplificazione legislativa e normativa. La Confindustria ha prodotto nello scorso luglio uno studio sull'argomento, del quale ha dato ampio rilievo la stampa, da cui derivano dati molto importanti. In pratica, esso indica il costo di cui una azienda viene gravata per una tale complessità normativa e legislativa. Si tratta, quindi, di tre grandi aree di problemi di cui ritengo il Governo italiano e il Parlamento debbano tenere conto nel momento in cui ci si voglia orientare verso una politica

capace di attirare il capitale estero in Italia. Lascio ora ai colleghi il compito di integrare nello specifico il quadro generale che ho appena delineato.

PRESIDENTE. Voglio far presente al dottor Sampietro che una delegazione della Commissione del Senato nel mese di luglio ha potuto visitare la Sacit di Napoli, riscontrando alcuni dei dati positivi che sono stati forniti anche nella sua illustrazione.

PALLADINO. Vorrei prima di tutto fornire alcuni dati per capire l'importanza che sta assumendo anche per l'Italia la buona accoglienza degli investitori esteri. Siamo stati formidabili negli ultimi tempi nell'attrarre un flusso eccezionale, che io definisco da *record* mondiale, di investitori istituzionali esteri per l'acquisto di titoli di Stato e anche di azioni italiane. Non siamo stati altrettanto bravi, invece, nell'attivare il flusso degli investimenti di imprese multinazionali in beni reali, che tra l'altro costituiscono un settore molto meno instabile di quello degli investimenti finanziari. Posso fornirvi due dati impressionanti: nei primi sette mesi di quest'anno gli investitori istituzionali esteri hanno acquistato titoli italiani per un importo netto pari a 91.000 miliardi: fondi pensione, fondi comuni, compagnie di assicurazione straniere hanno finalmente avuto via libera sotto il profilo fiscale per acquistare con più entusiasmo i nostri titoli. Infatti a partire da quest'anno, avendo praticamente eliminato la ritenuta di acconto, noi cediamo i nostri titoli agli investitori stranieri con la cedola lorda; poi loro ovviamente se la vedono con le autorità fiscali locali. Tutto ciò ha consentito un flusso di investimenti esteri in titoli italiani enormemente superiore – direi del 100 per cento – rispetto all'anno precedente, che ha agevolato in modo rilevante il ribasso dei nostri tassi di interesse. Senza una simile spinta proveniente dall'estero forse non saremmo giunti all'attuale livello dei tassi.

Al tempo stesso, i nostri risparmiatori hanno aumentato il flusso dei loro acquisti di titoli esteri: nei primi sette mesi di quest'anno abbiamo acquistato 62.000 miliardi di titoli esteri e si tratta di un *record* storico. Grazie ai 91.000 miliardi provenienti dall'estero, comunque, abbiamo realizzato un saldo positivo di 29.000 miliardi. Quindi, sotto il profilo degli investimenti finanziari siamo in netto *surplus*.

Per quanto riguarda gli investimenti reali, invece, le nostre imprese – come i nostri risparmiatori – si stanno aprendo sempre di più all'estero, effettuando investimenti in beni reali pari a 10.700 miliardi solo nei primi sette mesi dell'anno in corso. Le imprese straniere, invece, hanno compiuto investimenti in Italia per un equivalente di soli 5.100 miliardi, quindi con un disavanzo per l'Italia di 5.600 miliardi. Se non ci diamo da fare per attrarre con più intelligenza gli investimenti delle imprese straniere, questo disavanzo esploderà nei prossimi anni, poichè ormai non c'è dubbio che il *trend* di internazionalizzazione delle nostre imprese è da considerare irreversibile, nel senso che continuerà a crescere anno dopo anno, perchè è nella logica dello sviluppo. Quindi, dobbiamo impedire che si verifichi un simile disavanzo tra flussi in entrata e flussi in uscita, che danneggerebbe in modo gravissimo la nostra bilancia dei

pagamenti. Tra l'altro, la presenza in Italia di un'impresa multinazionale comporta più occupazione, più produzione, più efficienza e stimola ad una miglioramento costante.

È evidente che uno degli *handicap*, uno dei freni che incidono sull'afflusso degli investimenti reali esteri in Italia è costituito dal nostro sistema fiscale. Le imprese multinazionali, infatti, temono proprio le novità introdotte con la legge finanziaria del 1997: la *dual income tax* e l'Irap (sulla quale riceveremo maggiori dettagli nei prossimi giorni), che entreranno in vigore dal 1998. La *dual income tax* è un provvedimento che avevano chiesto da tempo e che finalmente questo Governo ha concesso; essa servirà a ricapitalizzare le imprese italiane e a ridurre la pressione fiscale sui profitti. Quindi, più un'impresa aumenta il capitale, meno imposte pagherà sugli utili. Però questo è un provvedimento adatto per le nostre imprese, che sono sottocapitalizzate, mentre non è molto conveniente per le mulinazionali, imprese mediamente ben capitalizzate, che vengono in Italia con fior di capitali e rischiano di dover pagare troppi interessi passivi. Pertanto, la *dual income tax* non costituirà per le imprese multinazionali un grande beneficio.

Ma tali imprese saranno danneggiate dall'Irap, perchè questa imposta sostituirà, fra le altre, l'Ilor, che per l'impresa multinazionale rappresentava un costo deducibile dalle imposte pagate nella sede di residenza. Faccio un esempio: se la filiale italiana di un'impresa multinazionale pagava l'Ilor, nel bilancio della capogruppo statunitense questo costo era riconosciuto dal fisco americano come deducibile dal pagamento delle imposte, perchè si trattava di un'imposta sui redditi. Ora, l'Irap non è un'imposta sui redditi ma sul valore aggiunto, e quindi l'amministrazione americana, come tutte le altri amministrazioni, non riconoscerà la accredibilità di tale imposta ai fini della sua deducibilità. Questo fa sorgere problemi rilevanti per le imprese multinazionali residenti in Italia che, dal prossimo anno, corrono il rischio di pagare due volte le imposte sullo stesso cespite, perchè la quota di Ilor che verrà sostituita dall'Irap non verrà riconosciuta come accreditabile.

Per tali motivi è importante procedere ad un veloce riesame dei trattati contro la doppia imposizione. Noi stiamo spingendo al massimo in questa direzione il Governo, in particolare il Ministero delle finanze, ma purtroppo queste rinegoziazioni richiedono molto tempo. Ecco perchè chiediamo che venga adottata una procedura di urgenza, una via privilegiata, per eliminare questo doppio balzello che renderebbe ancora meno appetibile il nostro paese per gli investitori esteri.

Vorrei affrontare brevemente altri argomenti, d'altronde già illustrati dai nostri amici di *Business International*, che avete ascoltato in una precedente audizione, con i quali siamo in collaborazione per tutto ciò che rigurda le problematiche fiscali. Da tempo chiediamo che presso il Ministero delle finanze sia istituito uno sportello specifico per le multinazionali, per risolvere tutte le problematiche e le incertezze che la tassazione spesso produce su di esse. In tal modo, queste imprese potrebbero esercitare il famoso diritto di interpello proprio attraverso questo sportello specifico da istituirsi, presso il Ministero

delle finanze, che consentirebbe anche di velocizzare le procedure: speriamo perciò che questo progetto venga realizzato.

Le ritenute sulle *royalties* in Italia sono tra le più alte e ciò costituisce un ulteriore *handicap*, ma anche sotto questo profilo ci viene assicurato (anche perchè a livello comunitario vi sarà presto un'armonizzazione) che si provvederà a ridurre questa pressione. Non vi sono, invece previsioni particolarmente favorevoli per i tentativi di attirare le sedi direzionali delle multinazionali in Italia, cosa che hanno saputo fare molto bene alcuni paesi. Noi stiamo stimolando il Governo affinchè anche l'Italia abbia questi vantaggi: alla fine, il guadagno sarebbe maggiore della perdita di gettito. Infatti, tutti i paesi che hanno attuato queste misure alla fine hanno realizzato un saldo positivo, perchè a fronte di un gettito inferiore, anche di poco, direttamente sull'impresa, hanno ottenuto un gettito maggiore dalla grande attività che le imprese multinazionali riescono a creare nell'economia locale.

Importantissima è la tassazione consolidata di gruppo.

D'altronde questo è un problema presente anche nelle nostre imprese, dove sembra che presto si potrà fare qualche grosso passo in avanti per compensare velocemente crediti e debiti; cosa che invece con la tassazione separata non si verifica. Abbiamo poi il problema legato ai rimborsi Iva, e, in genere, ai rimborsi di crediti fiscali, che avvengono in tempi lunghissimi e imprevedibili. Altri paesi al riguardo sono molto più veloci. Credetemi, spesso perdiamo grossi affari con clienti stranieri per il semplice motivo che questi ultimi preferiscono, ad esempio, investire in Spagna dove l'Iva viene rimborsata più velocemente di quanto non accada in Italia. La scelta, pertanto, ricade su altri paesi perchè conviene in termini finanziari. Eppure sono cose di una semplicità unica da affrontare, perchè riguardano un universo ben definito. Non abbiamo 100.000 imprese multinazionali in italia, è un microcosmo al quale certamente possiamo dedicare una maggior attenzione.

SCIALPI. Dal momento che gli interventi di coloro che mi hanno preceduto hanno portato via abbastanza tempo, cercherò di essere sintetico nel tracciare il quadro dei rapporti tra imprese multinazionali e pubblica amministrazione. Come diceva il presidente del comitato imprese multinazionali della Confindustria, dottor Sampietro, si tratta di un punto molto dolente che occupa il primo posto tra quelli portati all'attenzione dell'apposito gruppo di lavoro congiunto Governo-imprese multinazionali che opera presso la Presidenza del Consiglio, attivato per espresso desiderio del Capo del Governo.

Per il mondo delle multinazionali la realtà della pubblica amministrazione italiana è difficilmente comprensibile, per la complessità della normativa e il carattere farragginoso del suo sistema. Una recente indagine ha rilevato che il cittadino e l'impresa italiana per operare correttamente dovrebbero essere a conoscenza di circa 600.000 provvedimenti legislativi e amministrativi (posto il principio che l'ignoranza della legge non costituisce una scusante). Tutto questo per le imprese multinazionali è sconcertante anche perchè una volta che, in teoria, si fosse a conoscenza dei 600.000 provvedimenti, non esiste poi nessuna certezza

che essi vengano concretamente applicati. Più volte nel corso delle riunioni alla Presidenza del Consiglio è emerso un dato importante. Esiste di fatto una grande considerazione per alcuni provvedimenti varati dal Parlamento in questo settore, come la legge n. 241 del 1990, che ha introdotto concetti innovativi importanti nella semplificazione del rapporto tra pubblica amministrazione, cittadino e impresa. Il problema è che tali provvedimenti non sono poi stati applicati per l'opposizione che il sistema burocratico ha mostrato nei confronti di questa ventata di modernità e di efficienza che molto bene, il Parlamento aveva introdotto. Il loro mancato rispetto viene imputato al sistema Italia perchè si ritiene che se un burocrate non applica un provvedimento la colpa non è soltanto sua, ma anche di chi non ha la forza o la capacità di farlo applicare. Sono motivi di doglianza emersi nel corso degli incontri presso la Presidenza del Consiglio e che hanno avuto un'eco molto più recente – come accennava il presidente Sampietro – nell'indagine del Centro studi di Confindustria completata a luglio e presentata qualche giorno fa.

I problemi del rapporto con la pubblica amministrazione non riguardano soltanto le multinazionali. Certamente queste ultime, dovendo scegliere se investire in Irlanda, in Cina o in Italia, e quindi dovendo decidere come orientare i loro flussi di investimento, sono fortemente interessate alla questione. Il problema però colpisce la generalità delle imprese e dei cittadini italiani. Vi do alcuni dati significativi. Secondo l'indagine del Centro studi di Confindustria, le imprese italiane hanno circa 250 milioni di contatti l'anno con la pubblica amministrazione e sono soggette ogni anno a circa 6 milioni di controlli. Tutto questo comporta una perdita di giornate di lavoro per adempimenti burocratici pari a 194 giorni per impresa, cioè al lavoro di più di 100.000 dipendenti, una quantità pari ai dipendenti di un'azienda come la Fiat. Il costo annuo di questi oneri per il sistema delle imprese è di 12.000 miliardi, e mi riferisco solo ai costi legati a problemi lavorativi e ambientali. Se a questi aggiungiamo anche i costi relativi ai contatti con la pubblica amministrazione per problemi di natura fiscale, raggiungiamo i 23.000 miliardi, che costituiscono l'1 per cento del Pil.

Cosa significa tutto questo per una singola impresa, cioè al di fuori dei dati macroeconomici? Abbiamo intervistato un campione sufficientemente rappresentativo di imprese ed è emerso che il costo annuo, in termini di giornate di lavoro dedicate al rapporto con la pubblica amministrazione, alle spese legali e alle consulenze esterne, è di oltre 200 milioni, pari allo 0,56 per cento del costo del lavoro dell'impresa, che diventa però oltre l'1 per cento se a questo si aggiunge il costo degli oneri relativi ai rapporti con il fisco, cui accennava il dottor Palladino.

Altri due dati significativi. Per la realizzazione di un nuovo stabilimento un'impresa che opera in Italia deve effettuare mediamente 18 adempimenti, interpellare 9 uffici della pubblica amministrazione e impegnare 12 mesi per completare l'*iter* burocratico. Per commercializzare un prodotto occorre addirittura un numero maggiore di adempimenti, 6 uffici e 7 mesi. Per realizzare una nuova costruzione sono necessari 10 adempimenti, 5 uffici, 8 mesi. Tutto questo evidentemente crea una situazione di rigetto per le imprese multinazionali nei confronti dell'Italia,

di cui ha già parlato il presidente Sampietro, che trova una fotografia nel flusso degli investimenti esteri in Italia.

Cos'è che le multinazionali in particolare – ma il problema non riguarda solo loro, bensì tutte le industrie – auspicherebbero? Ho qui copia di un documento ufficiale che è stato inviato al Presidente del Consiglio Prodi e di cui possiamo lasciarvi una copia. Credo innanzitutto che sia importante, questo è stato il parere del Gruppo di lavoro presso la Presidenza del Consiglio. La costituzione di una agenzia per la promozione degli investimenti esteri in Italia a livello centrale, che abbia peraltro delle strutture all'estero con del personale, non numeroso ma particolarmente qualificato, in grado di fare una vera azione di *appeal* nei confronti del sistema Italia, pubblicizzando le opportunità e le garanzie che il nostro paese può offrire e che non sono seconde a nessuno, nonostante il quadro non positivo fornito dal dottor Palladino per quanto riguarda in particolare gli aspetti fiscali.

Occorre poi una grossa semplificazione amministrativa. E qui, senza dubbio, lo sforzo del Parlamento (che il mondo industriale, sia italiano che delle multinazionali presenti in Italia, ha molto apprezzato) si è concretato nelle due «leggi Bassanini», che dimostrano che si è ben capita la direzione verso cui occorre muoversi. Però siamo soltanto ad un primo passo; si tratta ora di predisporre i decreti di attuazione. È questa una attività alla quale la Confindustria sta collaborando, offrendo direttamente, con le varie associazioni di categoria in ambito confederale, tutti i supporti tecnici necessari alle diverse amministrazioni. Tutto questo comporta però da ultimo, la necessità che, una volta appunto emanati ed approvati i decreti con parere consultivo delle Commissioni parlamentari, essi poi trovino concreta attuazione. Questo è il punto fondamentale, perchè altrimenti ancora una volta si sarà lavorato inutilmente.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro esposizione introduttiva e vorrei iniziare il giro, lasciando poi la parola ai colleghi che intendono intervenire, rivolgendo una domanda al dottor Scialpi e una al dottor Palladino. A quest'ultimo, che ci ha illustrato il dato preoccupante in ordine alla verifica relativa ai primi sette mesi del 1997, con uno scarto di 5.000 miliardi tra investimenti esteri in Italia e investimenti italiani all'estero, vorrei chiedere quali sono i paesi verso i quali si orientano gli investimenti italiani e quali le ragioni di questa attrazione, se sono ragioni legate a migliori condizioni del regime fiscale, migliori condizioni del mercato del lavoro, o se invece non sono legate a condizioni che naturalmente in Italia o in Europa non sono assolutamente riproducibili. Mi riferisco, ad esempio, al modello del Sud-Est asiatico, con tutte le implicazioni ad esso legate.

Al dottor Scialpi vorrei invece chiedere, poichè è venuto più volte in evidenza in questa Commissione il problema della costituzione di una agenzia di promozione degli investimenti esteri in Italia, di delineare qualche suggerimento, qualche indicazione, qualche proposta in ordine al modello e alla struttura di questa agenzia. Egli ha già dato un indirizzo, con riferimento alla costituzione a livello centrale nazionale di que-

sta agenzia, e quindi c'è già una prima risposta sotto questo profilo rispetto ad eventuali diramazioni nelle regioni, ma vorrei sapere se, rispetto ad altre agenzie esistenti negli altri paesi europei, c'è qualche forma di agenzia che potrebbe essere particolarmente adatta al sistema Italia, al nostro ordinamento, alla nostra cultura d'impresa, al funzionamento e all'esistenza delle strutture già presenti in italia. Faccio riferimento, ad esempio, alle sedi dell'Ice che sono presenti all'estero.

PALLADINO. Signor Presidente, nei primi sette mesi del 1996 il disavanzo è stato di 1.717 miliardi, mentre nel corrispondente periodo del 1997 è stato di 5.620 miliardi. Quindi c'è un forte aumento, ma non perchè siano crollati gli investimenti esteri in Italia, che invece sono cresciuti, bensì perchè sono esplosi gli investimenti italiani all'estero, passati da 4.600 a 10.800 miliardi. Dove sono andati questi soldi? Per l'80 per cento in Europa occidentale e dell'Est. Non c'è dubbio che quello che hanno fatto l'Austria o la stessa Germania, ma soprattutto la Francia nel Nord-Est, in termini non solo di benefici fiscali, ma anche di strutture, cioè di sistema, ha fatto sì che molti nostri imprenditori ne siano stati attratti. Per non parlare dell'Europa dell'Est, dove c'è stata l'attrazione determinata dal basso costo del lavoro. L'Asia è ancora un territorio dove andiamo più ad esportare che non a fare investimenti diretti, ma non c'è dubbio che anche l'Asia probabilmente diventerà presto un territorio importante.

Il mondo si sta svegliando. la realtà dei paesi emergenti, che fino a pochi anni fa non avevano le forze per svilupparsi, dal 1989-1990 in poi sta cambiando. Da allora questi paesi vogliono essere appaltati da noi, perchè siamo noi che abbiamo il *know how* per creare sviluppo al loro interno. La Germania ne ha approfittato alla grande e sta diventando una piccola America a livello di multinazionali.

Voglio citare un particolare per descrivere come la cultura d'impresa in questi paesi nostri concorrenti è vista con molta attenzione. Il governatore dello Stato dell'Illinois ha assunto una piccola misura, che però è molto importante. Voi sapete che quando si va in America chi non è americano deve fare spesso file lunghissime negli aeroporti, perchè i controlli sono fatti seriamente e si verificano quindi file molto lunghe, nonostante il gran numero di poliziotti utilizzati. Ebbene, per gli imprenditori che vanno in America, richiamati ovviamente da legislazioni locali come quella esistente nell'Illinois, il governatore ha pensato di predisporre un tesserino speciale di riconoscimento affinchè possano passare attraverso il varco doganale riservato agli americani. È una piccola cosa, ma di grande impatto psicologico.

Noi questa cultura d'impresa, questa attenzione all'impresa non l'abbiamo, ma dobbiamo acquisirla perchè il gioco sta diventando sempre più complicato e difficile. La concorrenza è sempre più feroce e vince chi è più bravo a fornire elementi di attrattiva, a fare in modo che le imprese siano incentivate a lavorare e non a perdere tempo appresso ad adempimenti, ostacoli e così via.

SCIALPI. Signor Presidente, il documento inviato alla Presidenza del Consiglio che potrete esaminare nel dettaglio – contiene tutta una

serie di indicazioni, sulle quali preferisco quindi non soffermarmi in questa sede.

Credo che dagli auspici delle società multinazionali, condivisi dal gruppo di lavoro interministeriale e quindi trasmessi come un tutto unico al presidente Prodi, siano emersi alcuni problemi fondamentali. Innanzitutto occorre facilitare la raccolta di tutte le informazioni necessarie per la realizzazione di investimenti stranieri in Italia. Successivamente si presenta un altro ostacolo, rappresentato dal tempo necessario affinchè ciò che stato promesso venga effettivamente concesso. Ma chi è in grado di concederlo? Attualmente, infatti, la legislazione provoca delle frammentazioni di competenze tra centro e periferia che rendono difficile capire perchè ciò che serve all'impresa alla fine viene negato.

Dal punto di vista delle imprese, un'agenzia di promozione degli investimenti esteri in Italia potrebbe servire, innanzitutto, a fornire delle informazioni dettagliate agli investitori potenzialmente interessati alla realtà italiana. Pertanto, tali notizie dovrebbero riguardare il paese nel suo insieme e comprendere tutti i dati utili per fornire una prima informativa generale, su cui una società poi costruisce o meno la verifica del suo interesse: forma di governo, articolazione territoriale, scadenze elettorali, dati macroeconomici di base, legislazione fiscale e altri elementi essenziali della legislazione economica (mercato del lavoro, regime delle autorizzazioni, incentivi, strumenti di negoziazione territoriale, dal contratto d'area ai patti territoriali), dettagli sui pacchetti localizzativi effettivamente disponibili e sulle aree che potenzialmente potrebbero interessare le imprese.

Il secondo elemento necessario è rappresentato dalla certificazione dei pacchetti localizzativi e delle proposte di insediamento, in modo da garantire che ciò che viene promesso venga poi effettivamente messo a disposizione delle imprese. Come ho già premesso, è importante soprattutto che in questi passaggi vi siano rapidità e certezza sotto il profilo dei tempi di valutazione dei progetti presentati al potenziale investitore e dell'effettiva erogazione di un eventuale incentivo pubblico. Va poi costituita una agenzia, che dovrebbe praticamente fungere da collegamento tra l'impresa multinazionale potenzialmente interessata e lo sportello unico della pubblica amministrazione, che costituisce un altro snodo essenziale della semplificazione auspicata. Aggiungo solo, in via incidentale, che tutto ciò sarebbe utilissimo non solo per le multinazionali, ma anche per le imprese italiane.

Vorrei affrontare un altro argomento, che avete trattato più volte in passato come Commissione industria, anche perchè il Presidente ha accennato al modello dell'Ice, il cui compito è un pò quello di cercare di «dirigere il traffico». Spesso avete avuto modo di ascoltare lamentele sul fatto che, al di là dell'investimento per realizzare una missione, l'organizzazione all'estero si sia trovata nella situazione di dover ricevere una missione organizzata dall'Ice, una dalla camera di commercio, una magari da Confindustria e Mondimpresa insieme e una ancora – perchè no? – dalla comunità montana. Tutto ciò ha creato confusioni e difficoltà non solo di carattere organizzativo, ma anche di effettiva comprensione da parte del paese destinatario della realtà del mercato che si in-

tendeva offrire. Ecco perchè questa agenzia oltre all'attività informativa, di *marketing*, dovrebbe svolgere anche un'attività di *scouting*, di ricerca di quelle che potrebbero essere le aziende straniere potenzialmente interessate ad investimenti in Italia.

È chiaro che per svolgere un'attività così precisa e puntuale è necessario del personale particolarmente addestrato, che conosca anche il paese al quale ci si rivolge. Il presidente Palumbo mi ha chiesto di indicare un modello organizzativo straniero cui fare riferimento per la costituzione di questa agenzia, ma in realtà non sono in grado di prospettarne uno. Certo, conosciamo tutta una serie di esperienze straniere in proposito, dall'Irlanda, al Galles, e così via; però credo che nel caso dell'Italia si debba costruire una struttura che soddisfi le esigenze già ben evidenziate, alle quali finora non si è voluto o potuto dare seguito per difendere posizioni consolidatesi in questi anni e che invece devono essere riviste alla luce delle nuove necessità.

MICELE. Anche questa sera viene confermato un dato molto allarmante e preoccupante già emerso nelle audizioni precedenti, e cioè che il nostro paese vive una forte contraddizione: non solo non siamo capaci di attrarre investimenti dall'estero, ma non riusciamo neanche a mantenere gli investimenti delle nostre imprese nel paese, per cui abbiamo quel disavanzo di 5.600 miliardi, di cui ci parlava il dottor Palladino, tra investimenti italiani all'estero e investimenti stranieri in Italia.

Ora, io credo che il problema sia sempre lo stesso. Praticamente si tratta di due facce della stessa medaglia: secondo noi nel nostro paese la carenza di una politica capace di attrarre gli investimenti dall'estero in effetti corrisponde alla mancanza di una strategia unitaria di politica industriale capace sia di attrarre, sia di mantenere gli investimenti. Mi pare che ci muoviamo comunque nello stesso ambito; ritengo che le diagnosi fatte dai rappresentanti della Confindustria qui presenti siano giuste e che le terapie da loro proposte siano valide, sia per incrementare gli investimenti stranieri in Italia, sia per elaborare una seria strategia di mantenimento degli investimenti italiani nel nostro paese. La costituzione di un'agenzia di promozione degli investimenti ed il processo di semplificazione amministrativa (quindi un diverso rapporto tra imprese e pubblica amministrazione) sono i due criteri base su cui bisogna far perno perchè questa strategia unitaria si affermi e consolidi.

D'altra parte, bisogna riconoscere che da un pò di tempo a questa parte sono stati fatti passi in avanti grazie anche al contributo di tutte le forze, di tutti i soggetti in campo. Voglio ricordare per esempio (ma del resto è noto a tutti) che l'introduzione nella «legge Bassanini» del processo di semplificazione amministrativa nel rapporto tra pubblica amministrazione e imprese è stato il risultato della collaborazione tra un settore della Confindustria (in modo particolare Federchimica) e questa Commissione, che hanno lavorato inizialmente alla stesura di un disegno di legge i cui contenuti essenziali sono stati poi recepiti nella «legge Bassanini». In conclusione, vorrei rivolgere una domanda ai nostri ospiti. Dalle audizioni svolte in precedenza emerge anche un altro dato: nel nostro paese la gran parte degli investimenti delle multinazionali si con-

centra essenzialmente nell'Italia del Nord e del Centro, mentre il Mezzogiorno ne viene lambito marginalmente Pertanto vorrei sapere se le misure finora individuate (agenzia di promozione degli investimenti, semplificazione amministrativa, cui credo sia necessario aggiungere maggiori infrastrutture, agevolazione degli incentivi fiscali, politica del credito) siano valide anche per il Mezzogiorno o se invece per quest'area del paese siano necessari ulteriori interventi.

NAVA. Signor Presidente, per la verità nella domanda del senatore Micele è in parte già contenuta una mia preoccupazione Desidero esprimere infatti la stessa perplessità e lo stesso disagio espressi dal collega. Ho sempre ritenuto che la disarticolazione e la cancellazione della Cassa per il Mezzogiorno sia stato un grave errore della storia politica italiana. Una tale decisione nasceva allora da un eccesso di antagonismo negli equilibri politici dell'epoca. Quell'antagonismo produsse questa conclusione negativa, che portò tra l'altro anche alla cancellazione di rilevanti aree di competenza che oggi avrebbero potuto dare una risposta appropriata alle attuali sfide e ai vuoti esistenti (che si esprimono anche nell'incapacità di utilizzare i fondi strutturali).

Chiedo pertanto ai rappresentanti della Confindustria un'analisi approfondita, capace di rispondere all'interrogativo del senatore Micele, al quale aggiungo un'ulteriore provocazione. All'interno del mondo industriale italiano esiste oggi la consapevolezza della tragedia rappresentata da un dualismo economico che si accentua e non decresce? Non è da ritenere possibile che, nell'attuale situazione politica sociale e civile, possa esserci un'esplosione del disagio meridionale provocata dalla disoccupazione delle leve giovanili, soprattutto intellettualizzate? Non è quindi più opportuno proporre un'agenzia operativa di promozione degli investimenti nel Meridione, piuttosto che un organismo generico per tutto il territorio? Dobbiamo uscire da un grosso equivoco: si parla in termini generici di strategia complessiva su piani diversi, senza considerare la censura presente nel paese. Ciò avviene perchè in Italia lo dico anche ai miei colleghi – sta prevalendo il primato dell'attenzione per il Nord e il Nord-Est e si dimentica, da parte dei ceti politici e dirigenti (ma anche delle associazioni imprenditoriali e all'interno del mondo sindacale), la condizione meridionale. Non vi sembra invece necessario introdurre – non soltanto inseguendo l'intervento pubblico, ma anche attraverso forme di associazioni privatistiche, per cui la stessa Confindustria si potrebbe attivare in tal senso – un ruolo specifico con competenze e servizi per l'Italia meridionale, capace di svolgere una funzione di riequilibrio, o almeno di sopravvivenza, offrendo alle generazioni del Mezzogiorno la speranza che il passaggio al 2000 potrà permettere loro di entrare nel sistema delle imprese e del lavoro?

ASCIUTTI. Il primo problema che desidero sollevare è la carenza delle infrastrutture. Conosciamo la situazione generale del paese sia al Nord che al Centro, ma soprattutto al Sud dove il problema – come è noto – è più rilevante.

SCIALPI. Diciamo che il problema è dappertutto, dal Brennero alla Sicilia.

ASCIUTTI. Sì, ma soprattutto al Sud. Vorrei sapere quanto incidono sulla scarsa capacità di attrazione degli investimenti dimostrata dall'Italia il problema delle infrastrutture e il rischio paese, con riferimento al fattore criminalità. Vorrei sapere inoltre se quest'anno la tipologia degli investimenti realizzati dalle multinazionali estere in Italia presenta caratteristiche diverse rispetto al passato, o se più o meno siamo sullo stesso *standard.* Esiste poi una differenza tra gli investimenti diretti in entrata e quelli in uscita dell'Italia rispetto a paesi europei come Francia, Germania e Inghilterra?

Si ritiene sempre preferibile fare arrivare in Italia maggiori investimenti piuttosto che far uscire investimenti dal paese; ma anche il flusso degli investimenti in uscita, in realtà, non deve essere valutato negativamente.

FIORILLO. Signor Presidente, sarò telegrafica. Sono rimasta colpita nel sentire che quest'anno 5.000 miliardi di investimenti esteri saranno indirizzati verso la Francia e la Germania. Quest'anno è un anno storico per l'adesione alla moneta unica e tutti i paesi d'Europa, compresi Francia e Germania, hanno grandi problemi a raggiungere questo obiettivo, non meno dell'Italia che, dati alla mano, sembra voler fare il suo ingresso per prima. La mia domanda pertanto è la seguente: posto che questi paesi hanno un assetto fiscale molto diverso dal nostro, un costo del lavoro migliore rispetto all'Italia grazie al criterio della flessibilità, posseggono, in definitiva, tutti quei requisiti la cui mancanza costituisce – a vostro giudizio – un deterrente per l'investimento estero in Italia, vorrei sapere – qualora con una bacchetta magica riuscissimo a risolvere in un anno tutti questi problemi – di che cosa avrebbe ancora bisogno l'Italia per attrarre un flusso di investimenti pari a 5.000 miliardi.

SCIALPI. Vorrei spendere due minuti, signor Presidente, che può in qualche modo rispondere alla domanda posta dalla senatrice Fiorillo per raccontarvi una storia abbastanza significativa. Un imprenditore piemontese, a un certo momento, riceve una lettera da un ente di sviluppo della zona di Lione e si reca sul posto per vedere qualcosa che sembra essere interessante per la localizzazione di una sua impresa. Viene ricevuto dal sindaco e dagli amministratori locali e regionali interessati all'operazione, che viene conclusa positivamente in breve tempo. Alla fine di quell'incontro il sindaco gli chiede se intende trattenersi ancora nella sua città e, alla sua risposta affermativa, gli dice che nel pomeriggio gli farà recapitare in albergo il provvedimento approvato, contenente tutte le cose di cui si era parlato nel corso della mattina. Ebbene, se in Italia riuscissimo a realizzare una cosa del genere, probabilmente risolveremmo gran parte dei problemi per gli investimenti esteri.

SAMPIETRO. Vorrei preliminarmente far presente che le imprese multinazionali aderenti a Confindustria hanno puntato molto sul Mezzo-

giorno. A Napoli vi è uno stabilimento di produzione di gelati con circa 1.000 dipendenti, che è il più bello d'Europa; a Cisterna (che non è proprio al Sud, ma comunque fino a poco tempo fa rientrava fra le aree da sostenere) abbiamo uno stabilimento di surgelati con 700-800 dipendenti; abbiamo costruito ad Isernia uno stabilimento di detersivi liquidi fra i più moderni d'Europa. Abbiamo quindi avuto una particolare attenzione verso il Sud del paese. Confesso che siamo stati anche spinti dagli incentivi, che prima erano molto più alti di adesso; quando abbiamo iniziato, infatti, l'attrattiva era molto più forte, sia dal punto di vista delle sovvenzioni sia dal punto di vista fiscale e contributivo.

LARIZZA. Gli incentivi contributivi sono stati ridotti dalla Comunità europea!

SAMPIETRO. Certo, comunque, prima la situazione era molto più interessante. Siamo stati certamente attratti dagli incentivi e dalle agevolazioni, ma comunque abbiamo considerato il Meridione alla stregua della Lombardia.

Per quanto concerne il problema degli investimenti al Sud, le multinazionali non hanno alcuna preclusione, comportandosi come Fiat, o la Pirelli, o l'industria italiana in genere; le multinazionali infatti sono localizzate al Nord, al Centro e al Sud nelle stesse proporzioni in cui vi sono localizzate le industrie italiane. Si tratta quindi di un problema dell'industria in generale e non delle multinazionali. Purtroppo il Sud presenta due aspetti problematici, ai quali non aggiungerei il terzo rappresentato dalla criminalità. L'aspetto geografico rappresenta un dato di fatto: in una situazione di globalizzazione a livello di mercato europeo, produrre a Napoli per poi trasportare il prodotto a Monaco di Baviera significa dover trasportare la merce prodotta a 1.000 chilometri, mentre produrre a Casalpusterlengo (dove è, ad esempio, localizzato un nostro stabilimento) comporta una distanza di 250 chilometri. L'aspetto geografico non potrà quindi mai essere eliminato. Secondo aspetto le infrastrutture: il Nord gode di condizioni più organiche e moderne.

Per rispondere al senatore Nava, che ha chiesto se c'è consapevolezza nel mondo industriale della necessità di riequilibrio fra Nord e Sud, voglio dire che vi è una assoluta consapevolezza. Infatti la Confindustria ha organizzato uno specifico convegno presso la Mostra d'Oltremare a Napoli sull'industrializzazione nel Sud, lanciando questo messaggio: siamo convinti e coscienti del problema. Ho partecipato a questo convegno come rappresentante del capitale estero in Italia, anche se giocavo in casa perchè a Napoli è localizzato il nostro stabilimento di gelati. Mi è capitato di fare una considerazione che consideravo banale con riferimento alle microsospensioni di elettricità: se queste si verificano per frazioni di secondi in un'automobile, non succede niente, ma se si verificano in uno stabilimento altamente computerizzato e dalla produzione complessa, si possono determinare notevoli guai, per cui tutto il sistema può bloccarsi. Quando ho citato questo problema, vi è stato un applauso a scena aperta. Ciò dimostra come il problema nel Mezzogiorno sia particolarmente sentito.

Mi è accaduto di visitare il porto di Rotterdam, uno dei porti più belli del mondo, nel quale si concentra una grande mole dei trasporti europei. Il porto di Napoli non è ovviamente paragonabile a quello di Rotterdam; questo rappresenta un altro esempio di infrastruttura. Sicuramente, quindi, nel Meridione esistono problemi non indifferenti.

Come multinazionali, devo dire che non sentiamo molto il problema della criminalità, sia micro che macro, forse perchè le multinazionali seguono un comportamento *standard*: alle prime avvisaglie, si investe direttamente la polizia. Sinceramente questo problema non lo avvertiamo in maniera pesante nelle aree del Sud, come anche nel Nord, dove più o meno esiste lo stesso tipo di microcriminalità. Comunque nel Convegno di Napoli è stato dibattuto anche questo specifico problema.

Come dicevo, a livello di multinazionali vi è quindi una grande consapevolezza del problema del Mezzogiorno e durante il convegno che ho citato sono emerse alcune indicazioni sulla necessità di fare qualcosa per il Sud. A proposito del problema della flessibilità del lavoro, cui ha accennato anche la senatrice Fiorillo, è stato detto che non si tratta tanto di un problema di salari, sui quali siamo competitivi, ma piuttosto di un problema di costo del lavoro, sul quale possiamo certamente raggiungere una maggiore competitività. Mi riferisco al costo del lavoro in senso ampio, perchè anche la flessibilità incide su di esso. È stata avanzata l'ipotesi di provare a realizzare nel Sud qualcosa in materia di flessibilità del lavoro, lanciando un apposito messaggio. Ad esempio, si potrebbe immaginare di far lavorare gli stabilimenti anche la domenica, oppure di ricorrere in misura maggiore allo strumento del contratto a termine; il discorso potrebbe riguardare anche il problema delle diverse aree salariali. Si tratta di problemi molto difficili, ma probabilmente nel Meridione si potrebbe avviare una sperimentazione in tal senso.

Non vi è alcuna preclusione da parte delle multinazionali nei confronti del Meridione. Esistono problemi di infrastrutture che devono assolutamente avere priorità di osservazione e soluzione. L'aspetto geografico non sarà – ripeto – mai eliminato, ma ritengo sia indispensabile per il nostro paese portare avanti una politica di incentivi per il Meridione, perchè non è possibile pensare di risolvere i problemi con la bacchetta magica. Secondo me è piuttosto necessario essere consapevoli del fatto che vi sono certi problemi ed impostare un certo tipo di strategia politica guardando al futuro.

Io sono per carattere un campanilista, sono tifoso dell'Inter perchè sono milanese, ma soprattutto lo sono a livello nazionale nei confronti dell'Italia. Ritengo che il mio compito di *manager*, amministratore delegato o presidente di una multinazionale sia quello di far rimanere questa multinazionale in Italia, di far si che rimanga aperto lo stabilimento di Casalpusterlengo e che magari vengano chiusi in alternativa, quelli di Zurigo o di Vienna. Il mio timore è che non vi sia chiarezza a livello politico o strategico sul fatto che è indispensabile non solo attrarre il capitale estero, ma soprattutto far rimanere in Italia quello che già vi si trova. Pertanto sarebbe, secondo me, un grosso passo avanti se Governo e Parlamento decidessero, di percorrere questa strada rispettando i tempi

necessari, considerando che vi è tantissimo da fare. Sono naturalmente convinto che quello che viene fatto a vantaggio delle multinazionali può andare bene per tutta l'industria italiana, per cui non parlo soltanto *pro domo mea*.

PALLADINO. Voglio aggiungere che non è tanto preoccupante il fatto che 10.000 miliardi italiani siano andati all'estero, ma piuttosto che soltanto 5.000 miliardi siano entrati in Italia. Il dato da considerare riguarda quindi quest'ultima cifra, per tentare di aumentarla. Se non fosse così, infatti, gli Stati Uniti sarebbero la nazione più in difficoltà, perchè tra 5 anni negli Stati Uniti il Pel (cioè il prodotto esterno lordo, in quanto prodotto fuori dagli Stati Uniti) sarà più alto del Pil. Ci si può quindi rendere conto di quale possa essere un'economia in tali condizioni, con una struttura d'impresa talmente globalizzata da portare utili al paese originario, oltre che un evidente ritorno in termini di immagine. A fronte di ciò, la multinazionale nell'economia italiana si trova in una cattiva condizione, mentre noi dobbiamo invece cercare di attrarre anche gli investimenti esteri.

Per il Sud questo è evidente e, se non riusciamo a correggere la situazione e a portare al Sud le imprese italiane, a maggior ragione è difficile attrarvi quelle straniere. Credo che il Nord sia ormai troppo intasato di imprese, per cui non c'è spazio per realizzarne una nuova, per non parlare del personale a disposizione. Pertanto è necessario dare uno sbocco al Centro-Sud per l'imprenditore settentrionale così come per quello straniero.

NAVA. Si può pensare di creare un centro di smistamento, di promozione e di attrazione a favore del Sud.

PALLADINO. Sì, ma per stranieri ed italiani, perchè non c'è alcuna differenza. Peraltro, non abbiamo neanche accennato al discorso del turismo, che potrebbe ancora rappresentare una miniera d'oro non sfruttata.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere qui intervenuti e per il contributo che ci hanno fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio pertanto il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT. LUIGI CIAURRO